

L'economia COME RIDURRE IL COSTO DELLA GUERRA

Giorgio La Malfa

Inostri genitori e i loro genitori avevano un'idea abbastanza chiara di che cosa è un'economia di guerra.

COME RIDURRE IL COSTO DELLA GUERRA

Le guerre erano percepite come calamità periodiche, come le carestie o le inondazioni, o le epidemie, per fronteggiare le quali sul piano economico c'erano soltanto la parsimonia e la preveggenza, anche perché gli Stati non disponevano di grandi strumenti di politica economica con cui cercare di attenuare le conseguenze sociali delle guerre e spesso non avevano alcuna sensibilità per questi aspetti della vita umana. Che cos'è la guerra scatenata da Putin se non un esempio contemporaneo di tante cose negative fra cui questa insensibilità?

Le nostre generazioni, di cui solo le classi più vecchie, sfiorate dalla guerra, hanno un vago ricordo delle condizioni in cui allora si viveva, cresciute e vissute nella pace e nella crescente sicurezza economica del mondo e in particolare dell'Europa Occidentale, non sanno di che cosa si tratta. Bisogna spiegarlo anche per prepararsi per tempo all'eventualità di dover sentire, certo non nella misura dei Paesi direttamente coinvolti, il peso di un evento di questo genere. Bisogna dunque chiarire bene a che cosa, in misura maggiore o, speriamo, minore, andiamo incontro. La guerra cambia in maniera radicale la natura del problema economico e impone un cambiamento altrettanto radicale dell'impostazione della politica economica dei governi. Si altera profondamente il rapporto fra Stato e mercato, nel senso di una limitazione più o meno ampia, ma comunque molto significativa di quest'ultimo. Nel caso di un Paese come l'Ucraina invaso da un altro, il mercato scompare sostanzialmente del tutto. Ma lo sforzo bellico dell'aggressore comporta prima o poi le stesse conseguenze. Forse a Mosca c'è una parvenza di normalità, ma non

sarà così per molto. La guerra è un forno che brucia risorse a un ritmo molto superiore a quello con cui si possono ricreare. I nazisti finanziavano la guerra con l'immediato saccheggio delle risorse dei paesi invasi proprio per rallentare questa emorragia. Gli inglesi poterono sostenerla solo con il sostegno delle risorse del Commonwealth e l'aiuto finanziario dell'America, fino all'ingresso nella guerra di quest'ultimo: altrimenti avrebbero dovuto capitolare.

È su questo che puntano le sanzioni adottate dai paesi democratici nei confronti della Russia e che parte dell'opinione pubblica non comprende bene. Le guerre finiscono o quando un Paese annichilisce l'altro o quando si crea un qualche equilibrio fra le forze in campo e la comunità internazionale può fare emergere la voce della ragionevolezza nel senso della ricerca di un accordo onorevole. Le sanzioni non sono la volontà di far pesare la condanna e la riprovazione morale della comunità internazionale sull'aggressore: non sono una rappresaglia. Sono il solo strumento, salvo entrare direttamente in guerra, che può indurre, se non costringere, chi muove la guerra a fermarsi. Ma tutto questo ha un costo e delle conseguenze inevitabili.

Nei paesi, come il nostro e in generale dell'Europa occidentale, investiti dai riflessi della guerra, la misura della trasformazione dipende dalle connessioni con i paesi direttamente coinvolti nel conflitto. Nel caso della guerra russo-Ucraina si tratta per noi e per la Germania in particolare di effetti molto pesanti che derivano dal blocco delle importanti produzioni minerarie e agricole dell'Ucraina. Ho ricordato in un precedente articolo che la fiorente industria delle piastrelle concentrata

intorno a Sassuolo in provincia di Modena dipende in misura sostanziale dall'argilla del Donbass e può essere costretta fra poche settimane ad arrestare le produzioni. Se l'Europa dovrà arrivare al blocco le importazioni di gas e di petrolio dalla Russia, le conseguenze saranno molto significative.

La prima conseguenza dell'economia di guerra o dei riflessi di una guerra alle nostre porte è che la politica economica cambia natura. Oggi si procede così: si formulano previsioni sulle tendenze spontanee dell'economia e si individuano gli strumenti di politica economica con i quali i governi possono cercare di influire in meglio su queste tendenze spontanee. È quello che fa il governo con il Documento di Economia e Finanza che deve essere presentato in aprile, discusso in Parlamento, e poi attuato con gli interventi legislativi o amministrativi che ne possono discendere. Il Documento di Economia e Finanza preparato nelle scorse settimane quando la guerra era appena iniziata e si poteva sperare che si trattasse di un breve scontro militare, una scaramuccia, delinea un quadro di previsioni e di conseguenti politiche economiche che pur rivisto verso il basso rispetto alle previsioni fatte alla fine dell'anno scorso, non serve a ragionare sulle cose da fare. Il Parlamento avrebbe dovuto approvarlo in via di routine e focalizzare l'attenzione sulle cose



Superficie 42 %

che diventeranno presto rilevanti. Il problema economico davanti al quale noi siamo consiste nel fare i conti con le limitazioni fisiche delle quantità disponibili di materie prime, di prodotti intermedi e di beni di consumo finale e con la certezza che comunque vi saranno aumenti dei prezzi che partendo dai singoli beni si diffonderanno su tutta l'economia e daranno luogo a effetti secondari ulteriori cioè all'inizio di un processo inflazionistico. Questo è il quadro previsivo da formulare e sul quale cominciare a discutere le cose da fare. Perché questo insieme di effetti determina conseguenze sulla distribuzione dei redditi dei cittadini nel senso di aumentare le già grandi differenze che si registrano nelle nostre società governate liberamente dal mercato. E quindi anche sulla capacità di consumo in primo luogo dei ceti più deboli della popolazione. Su questo è difficile e politicamente delicato intervenire, ma è indispensabile.

Vanno affrontate problemi delicati: se si limitano i consumi di certi prodotti – il petrolio o il gas – dovremo scegliere fra la continuità delle attività produttive e il livello dei consumi privati. Convieni lasciare il più largo spazio possibile alle scelte del mercato, o è bene cominciare a pensare a forme di razionamento dei beni da limitare. C'è poi il problema dell'inflazione. Chiediamo alle autorità monetarie europee di adottare misure monetarie di freno all'inflazione, con le conseguenze negative che queste hanno sul livello

dell'attività produttiva o invece lasciamo correre l'inflazione che ha però conseguenze distributive molto gravi e discrimina a danno dei portatori di redditi fissi che in Italia per ragioni demografiche sono moltissimi? E ancora c'è la questione del PNRR, il piano di impiego di fondi europei che dovrà cambiare il volto del nostro Paese e attenuare il divario più quelli sulla base dei quali si erano presentati dei progetti. Dobbiamo consultare l'Europa su tutto questo e valutare con gli altri Paesi se deve essere rivisto verso l'alto l'importo del Piano (il che non mi pare probabile) o se bisogna fare delle dolorose ma necessarie revisioni. Ecco, tutto questo non è l'economia di guerra, ma la conseguenza economica di una guerra vicina. Io mi auguro che, nelle forme riservate in cui questi lavori vanno predisposti prima di essere presentati ai cittadini e discussi dal Parlamento, il governo abbia formato e messo al lavoro una task force per preparare varie ipotesi su come ripartire il costo della guerra. In un saggio pubblicato nel 1940 poco dopo lo scoppio della guerra intitolato Com pagare il costo della guerra, John Maynard Keynes, scrisse che "non è facile per una società libera organizzarsi per la guerra." Noi per fortuna non siamo solo sfiorati, e quindi pagheremo se l'incendio non si allarga, un prezzo limitato. Ma la società italiana è già piena di ingiustizie. Bisogna evitare che le difficoltà cui andremo incontro le aggravino ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA